

messa) Io non credevo... povero figliuolo...
Ha ragione la mamma... (escono)

SCENA VI.

LA SIGNORA LAURA — CLAUDIO

LA SIGNORA LAURA — (con infinita tenerezza asciugava le lacrime del figliuolo, lo conforta. Avanza con lui, tenendosi stretto sul cuore, verso la poltrona di cuoio. Siede. E se lo fa sedere accanto; e carezza dolcemente la bruna testa di lui, reclinata nel suo grembo) Che cosa hai detto, figliuolo mio, che cosa hai fatto comprendere?

CLAUDIO — (come allucinato) Partire... morire...

LA SIG. LAURA — (con disperato vigore) Sì... anche morire sarebbe necessario per salvarsi... Ma tu guarirai...

CLAUDIO — No!

LA SIG. LAURA — Giurami che guarirai... Non ti rivedrò più... Morirò disperata di questa tua lontananza, ma, in compenso, voglio questo giuramento dal tuo cuore che conosce il dolore...

CLAUDIO — Soffro tanto mamma...

LA SIG. LAURA — (piange. Lagrime di dolore inconsolabile) Ed io?... La mia vita si conclude nel ciclo di questa rinuncia suprema. Eri il mio «piccino». Tutto per me, solo per me. Ci afferriamo all'ultimo figliuolo come naufraghe; e ci sembra che la nostra vita di mamme possa essere ancora utile, se ci è sempre possibile cullarlo tra le braccia, così. Ora è finita... Tu partirai... più presto, più presto, perchè ho paura che qualche tua lagrima, se compresa dagli altri, diventi piccola favilla

per un grande incendio. Dalle sue fiamme tutti saremmo travolti.

CLAUDIO — (angosciosamente) Tanto male, tanto male ho fatto...

LA SIG. LAURA — Tutti siamo colpevoli, se abbiamo consentita tanta libertà e tanta familiarità alla tua giovinezza inesperta. Io che non ho saputo prevedere il pericolo, Gerardo troppo ingolfato nei suoi affari, Elena troppo bella, troppo espansiva e troppo inconsapevole del suo fascino. Abbiamo congiurato contro di te tutti. E, quando io sola ti ho visto e ti ho sentito diverso e smarrito, era forse tardi... Ah, figliuolo mio, pensa all'orrore di questo tuo torbido malanno. E Gerardo?... Iddio ti perdoni e ci perdoni se consente che Elena e Gerardo credano alla mia coraggiosa menzogna, e ti vedano varcare l'oceano con la sicurezza che l'esilio ti strappi alle seduzioni di una «diva»...

CLAUDIO — (allucinato) Tanto male, tanto male ho fatto...

LA SIG. LAURA — Non piangere, piccolo bimbo infermo. Guarirai. E ti rifarai un'anima pura. Lontano dalla mamma, che saprà morire ogni giorno un poco... Per uccidere «l'orco nero» e difendervi e salvarvi... nella vita... come nelle fiabe...

(Si è fatto buio. Ella si china su di lui per sfiorargli ancora i capelli, lievemente, con un bacio che si fonde in un singhiozzo).

— TELA RAPIDA —

CARLO DE FLAVIIS.

Illustrazioni di R. Salvadori.



IL COMITATO DELL' «INDISPOSIZIONE ARTISTICA».

CINQUANT'ANNI DI VITA ARTISTICA MILANESE

La Famiglia Artistica di Milano celebra il Cinquantenario della sua fondazione. Cinquant'anni, e sembrano un secolo, tanti sono i mutamenti che Milano ha subiti.

La Famiglia Artistica nasceva quando era in pieno rigoglio la così detta scapigliatura artistica milanese, venuta dopo, in ordine di tempo, alla Bohème parigina, ma non meno intensa, nè meno feconda e conclusiva della maggior sorella francese. Nasceva quando sullo sfondo del nostro Risorgimento convenivano in Milano tutte le più scelte ed intense attività spirituali, illuminando di una luce caratteristica le audacie della vita intellettuale ambrosiana. Ora che la scapigliatura è diventata un ricordo storico, è bello e interessante, in questa occasione, di rievocarne i fasti.

Per l'affluire di tanti giovani artisti in Milano, pareva che gli insegnamenti e i corsi accademici non fossero sufficienti.

Allora fiorì nell'animo di alcuni giovani un'idea geniale; di fondare una *Famiglia Artistica*. C'era nel nome tutto il programma: volersi bene, aiutarsi, soddisfare le aspirazioni giovanili di lavoro fuori dell'Accademia, stare uniti, costituire una vera e propria famiglia, legata da un saldo vincolo spirituale, l'arte.

Vespasiano Bignami lanciò la proposta in una lettera pubblicata nel '72 in un giornale cittadino, con un entusiastico appello a tutti i colleghi. Altri giornali, a quello avversi, osteggiarono l'idea e l'ironia si appuntò per alcuni giorni contro di lui. Bignami non si diede per vinto, e si rivolse direttamente agli artisti, con una circolare, dove pareva ci fosse molto *lirismo*. Ma Emilio Praga disse che un po' di lirismo non guasta mai.

L'ambiente nel quale quella parola risuonò era favorevole. La famiglia vagheggiata, in potenza esisteva già, vitale, numerosa e soprattutto concorde.

In quell'aureo periodo nella classe degli artisti, forse meno che in altre professioni, esistevano clamorose rivalità, gelosie e divisioni di parte. Era più facile trovarvi lo spirito di fratellanza e di solidarietà, gloriosa tradizione dei grandi artisti del Rinascimento, che si circondavano di allievi, ne plasmavano le anime, trasmettevano loro i segreti dell'arte, in quelle Botteghe, che erano come tante famiglie, e che delle famiglie avevano i privilegi, compresa l'eredità.

Gli artisti hanno in comune quel prezioso dono che è l'arte, hanno comuni le aspre lotte per l'esistenza, la certezza di giornate senza pane e di battaglie spesso infruttuose: ma hanno anche comuni la fede, l'entusiasmo, l'ideale, lo sprezzo per vie più agevoli e remunerative, la spensieratezza, che è quasi un segreto di perpetua gioventù. Gli artisti milanesi fra i quali eran tradizionali la bonarietà schietta e laboriosa, la fragorosa giocondità, l'arguto umorismo, la serena filosofia vi-

vevano già come in una grande famiglia: ed avevano i loro quartieri preferiti, e nei singoli quartieri i loro ritrovi. La parola di Bignami, più che nei loro studi assolati, dove in cento tentativi d'arte perseguitavano le loro visioni, li raggiunse nei loro sparsi e festosi cenacoli. Alcuni erano modesti bugigattoli. Altri, come *el Nòs* fuori di Porta Ticinese, rappresentavano il classico tipo delle osterie ambrosiane, alla buona, ma dignitose, cogli ampi camini, coi solenni panconi di lucido rovere. Fu al *Nòs* che il Rovani suggerì allo scultore Magni di trasformare un suo «San Paolo» invendibile, in un «Socrate» dicendogli semplicemente «*schisciegh el nas*».

Un altro ritrovo della scapigliatura era il Teatro Milanese, sorto sull'area del Padiglione Cattaneo, dove avevano ballato le ultime *Madaminn*, quel teatro milanese che vide le glorie di artisti rimasti insuperabili,



VESPASIANO BIGNAMI.

da Ferravilla a Sbodio, dalla Giovanelli alla Comelli.

Ma la vera cittadella della scapigliatura fu il quartiere di via Monforte, e là esistettero i due cenacoli più famosi che si ricordano. Questo quartiere idilliaco aveva delle strade quasi campestri, fiancheggiate da giardini patrizi e da ortaglie aulenti, strade silenziose, piene di profumi, di fiori e di verdure, che avevano fatto dire a Stendhal che in Milano « si odorava la felicità ». Qui, per inveterata tradizione, si davano convegno gli artisti. A mezzogiorno la laboriosa schiera lasciava i nidi sparsi, e si riuniva nella celebre osteria del *Polpella*, che fu il convegno di quanto di meglio fiorì in Milano fra il 1868 e l'80. Fu là, in mezzo alle teste arruffate, che sprizzarono le ultime faville dell'ingegno poderoso del Rovani, che lentamente si spegneva. Vi veniva Giuseppe Grandi, che nel suo luminoso studio dietro la chiesa della Passione lavorava intorno a quel *Paggio di Lara* che destò lo scandalo a Brera. Vi convenivano letterati, giornalisti, comici, a cui si aggiungevano le canore giovanili bellezze, che gorgheggiavano nelle aule claustrali del vicino Conservatorio, e i non austeri loro insegnanti, Faccio, Bottesini, Braga, Sivori, Lazzaroni, Keller.

L'altro celebre cenacolo fu nell'orto de *Ca' Sigogna*, in via Vivaio, dove esiste ora l'Istituto dei ciechi. Era un luogo romito, patriarcale, in mezzo a un folto verde di piante secolari, che ispirò al Carcano e al Barbaglia due magnifiche tele, che tanto ricordano il « *Jardin des poëtes* » di Fortuny. Per tanti anni l'orto di Casa Cicogna fu la casa madre della scapigliatura milanese, centro di pazzi convegni, non indetti o costretti da regolamenti o statuti.

Là convenivano tutti gli spiriti indipendenti, dal Rovani, al Praga, al Ranzoni, tutti quelli che sostenevano le audacie innovatrici del Cremona, che condannavano tanto i bestemmiatori della plastica vigorosa del Grandi, quanto i fischiatori del *Mefistofele* di Boito. E là, alla casa madre, dagli altri cenacoli, officine chiuse di arguzie salaci, di genialità, di improvvisazioni, di umorismo, affluivano le correnti irrefrenate di quella attività estetica, irrequieta e giovanile, che fu caratteristica della Milano d'allora.

La voce di Vespasiano Bignami risuonò in tutti questi cenacoli d'arte, che potevano ri-



TRANQUILLO CREMONA.

chiamare alla mente le ridanciane « *compagnie di stendardo* » della Firenze godereccia e raffinata del quattrocento. All'immediato successo del Bignami contribuirono non solo la simpatia che la sua persona ispirava, ma una vigorosa giovinezza, messa al servizio di un ingegno vario e multiforme, di pittore, di scrittore, di poeta, di organizzatore, di umorista. Così i mille rigagnoli in cui si disperdevano quelle prodigiose energie, furono riuniti in una unica corrente, la cui storia è la storia della Famiglia Artistica.

Esperiti in breve tempo i preliminari e trovata la prima sede provvisoria in alcune camerette modestamente ammobigliate, in Piazza della Scala, la Famiglia Artistica apriva colà « gli occhi alla luce » benchè la luce fosse molto scarsa, la sera del 14 gennaio 1873. Gli inizi furono promettentissimi. Si iniziarono le scuole serali del nudo, del costume e del ritratto.

Il tentativo di alcuni soci di aprire qualche gaia parentesi alla severa vita di lavoro di questi primi mesi di vita, non ebbe successo, forse per i mezzi limitati, per l'angustia dell'ambiente, per la difficile fusione dei nuovi elementi. Ma già in quel primo anno, la Famiglia Artistica, se non alle festività, prese parte ufficialmente a ogni pubblica ricorrenza, ai funerali di Alessandro Manzoni, alle onoranze di Guerrazzi, di Dall'Ongaro, di Fortuny, di Giovanni Carnevali.

Nel settembre di quell'anno la giovane famiglia trovò una nuova sede nell'antico refettorio del convento del Carmine. Entrando in quel vasto locale, nel bello e badiale refettorio, i polmoni parvero dilatarsi, le voci riprendere le vecchie sonorità; e le antiche canzoni riecheggiarono sotto le volte sonore. La scapigliatura disciplinata risorgeva, e la rinata lietezza ne favorì lo sviluppo, sotto l'impresa monacale *laborare in laetitia*, che i Direttori misero nei loro programmi.

Una prima simpatica forma di attività fu quella di promuovere gite artistiche nelle vicine città, e a scopo istruttivo, e per creare uno spirito di fratellanza cogli artisti regionali.

I nostri soci cominciarono subito a invadere le vicine città « del silenzio ». Prima meta fu Bergamo, la cui stampa, con vero entusiasmo, si dilungò a illustrare la visita gradita, descrivendo il banchetto, i brindisi delle autorità, ecc. Ma leg-



GIUSEPPE ROVANI.



D. INDUNO.

nini e traballanti, avessero per contagio scompigliato una cotal Musa bergamasca, se con tutta serietà vediamo riprodotto un brindisi in cui si leggono questi versi:

Non parlo all'uom che grogiola
La vita sua citrulla
Chiuso nella cristallide
Di stomachevol nulla...

senza il resto. Errori di stampa, o scherzi della vernaccia?

Da questa benevolenza della stampa bergamasca, si prende occasione per dire che la stampa si mostrò sempre favorevole alla Famiglia Artistica. La stampa milanese non solo ne frequentò le sale, nel suo periodo brillante, per dovere professionale, ma autorevoli giornalisti vi convenivano come amici, o prendevano parte alle loro escursioni, come Dario Papa, noto per le sublimi sue eccentricità, e precorritore del giornalismo mo-

gendo quei giornali, muove al riso il pensiero che quei pazzi d'artisti, che volentieri nei loro simposii poetavano con versi fescen-

derno, e Curti, Corio, Capuana, Anselmi, ed altri. Anche il patriziato milanese accordò il suo favore alla nuova associazione



BERTINI.



VELA.

ne, Pompeo Litta, il conte Pietro Andreani-Sormani, il conte Giberto Borromeo, il conte Andrea Sola, il conte Giulio Belinzaghi. Alcuni non sdegnarono di frequentare la scuola, fraternizzando cogli artisti, ai quali aprivano le loro ville i Sormani, i Castelbarco-Albani, gli Uboldo di Villaregio, i Melzi, i Greppi, i Soncino, i Visconti di Saliceto. Così gli artisti visitarono i chioschi di Pavia, di Chiaravalle, di Garegnano, di Civate, il Santuario di Saronno, gli edifici quattrocenteschi dei dintorni, e più tardi la Val d'Aosta, sotto la guida dello stesso Giuseppe Giacosa.

I giornali milanesi dedicavano intere colonne a quelle escursioni. Ci risulta da quei resoconti che era fin d'allora stabilita la fama di Giacomo Campi, rimasta insuperata per quel singolare spirito d'imitazione, che



G. CAMPI.

condensò nelle ombre e in cento altre bizzarrie che formarono la delizia di due o tre generazioni.

In ognuna di quelle gite era una continua fioritura di versi. Vespasiano Bignami (Vespa) era un inesauribile poeta e improvvisatore, e non v'era riunione in cui non si imponesse a lui la parola. Suo è l'anno della Famiglia Artistica, che comincia così:

Noi siamo artisti,
Siamo anticristi,
Dei tempi tristi
Ce ne infischiam.

Come procedeva la vita nel refettorio dei frati, grande come una piazza, ma senza un mobile? Per un po' di tempo l'unico mobile esistente fu lo scanno dei modelli. Ma poi si acquistò dal fornitore della vicina chiesa una partita di seggiole, i *scagn de la gièsa*, rozze, ma necessarie come il pane. E così per un periodo di tempo quelle seggiole furono l'unico sostegno, che servi a tenere in piedi la famiglia. Si poté anche convocare un'Assemblea, e la Direzione calcolò, un po' per l'ambiente ascetico, un po' per quelle sedie chiesastiche, di ottenere un silenzio religioso.

Ma le cose presero subito un'altra piega. Alcuni soci volenterosi donarono o prestarono del mobilio. E' vero che qualcuno aveva regalato, per uso della Segreteria, una poltrona coperta di tela cerata, color ceralacca, che dava luogo a delle vere lotte, al momento del distacco, fra la tela e l'abito dell'economista. Ma l'ambiente si era a poco a poco arricchito.

I soci avevano il godimento di un giardino vastissimo, con delle piante annose, che dovevano essere state un giorno l'orgoglio e la delizia dei Carmelitani, *decus Carmeli*. Nella buona stagione vi s'installava la scuola mattinata, per studi dal vero e all'aperto. Filippo Carcano vi compì interamente il suo quadro intitolato *Un sogno*.

A poco a poco, le condizioni finanziarie del Sodalizio andavano migliorando. E allora si inizia la cronistoria di quella lunga serie di feste, che furono poemi di alate invenzioni, quali solo la preziosa alleanza delle arti poteva offrire alla cittadinanza, che le aspettava come avvenimenti desideratissimi.

La festa più memoranda fu quella dal titolo « *La foresta imbalsamata* ». Le vaste pareti della sala furono letteralmente nascoste da fronde, e lo spazio riempito di piante, alcune vere e reali, estirpate dal giardino.

L'illusione di una *selva selvaggia* era perfetta. Dalla profondità della foresta si vide sbucare Dante Alighieri (Vespa), che parodiava terzine dantesche, sdegnandosi contro questi, e contro quello, e contro tutta quell'accozzaglia di gente che rideva delle sue invettive. Degli animali danteschi c'era solo la *lonza...* di vitello in una cena fredda, che pure provocò lo sdegno di Dante. Queste gustose parodie diedero più tardi lo spunto ai canti del cavalier Dante del « *Guerin Meschino* ».

La Famiglia Artistica dedicò alla beneficenza premure e iniziative frequenti e preziose: ora organizzando passeggiate benefiche, ora con qualche invenzione (come quella delle stelle filanti che sostituivano i coriandoli) ora offrendo opere d'arte recanti firme famose. Partecipò alla vita pubblica in Esposizioni, e in contributi preziosi ad iniziative legislative (come per la legge sulla proprietà artistica) e a provvidenza di Governo.

Lasciata nel '77 l'eccentrica sede di Piazza del Carmine, la Famiglia Artistica si mise, si può dire, all'ombra materiale della Madonnina del Duomo, da cui non si allontanò più, anche nei molti traslochi successivi, occupando uno splendido appartamento nello stabile municipale dei Portici Settentrionali di Piazza del Duomo.



L. ILLICA.



PISANI-DOSSI, CONCONI, ARCHITETTO BROGGI, ARCHITETTO GIACHI.

La centralissima posizione e il prospettare dei locali verso la Piazza del Duomo, dove nel Carnevale prolungato pareva che, ogni anno, rinnovandosi, affluisse tutta l'antica gaiezza italiana, misero la Famiglia Artistica in più diretto contatto col famosissimo Carnevale ambrosiano. Per molti anni essa fu la indiscussa corifea dell'allegria carnevalesca milanese, e talora varcò le mura cittadine, riuscendo a promuovere anfonie di maschere fino a Roma, la recente capitale del Regno. Vittorio Emanuele II nel '71 onorò di sua presenza le ultime giornate del Carnevale.

Fu questo regale intervento che segnò la fine del Rabadan, che corrispondeva alla *Roi Carnaval* di Nizza. Luigi Perelli, creatosi re del Rabadan, ogni venerdì grasso faceva il suo ingresso solenne, col séguito e insegne reali, percorreva le vie assegnate, e giungeva all'Arena, dove, davanti al Pulvinare, scioglieva il corteo. Quell'anno Vittorio Emanuele assisteva dal Pulvinare allo sfilamento dei carri. Arrivato il carro del Rabadan, il Perelli lanciò al Re un romano saluto, come si usa *inter pares* « *Ciao cusin* ». Ne risero tutti, compreso il Re. Ma il Comitato decise l'abolizione del Rabadan, che morì per questo abuso di confidenza.

Ma il Rabadan rivisse nella famosissima effemeride che usciva il Venerdì grasso, e colla *bosinada*, sopra gli avvenimenti dell'anno, l'uno e l'altra affidati a soci della Famiglia Artistica, spesso a Vespa, e alla penna caustica di Carlo Dossi, emulo del Balesrieri.

Data pure dall'abolizione del Rabadan l'introduzione dei *carri allegorici* nel corso del Venerdì grasso. E prima a idearli fu la Famiglia Artistica, col carro delle *Belle Arti*, dove si vedevano Tiziano, Giotto, Buffalmacco, Leonardo, Luini, Londonio e persino San Luca, il pittore della Madonna.

Questi carri allegorici erano ornati da tratti da quadri umoristici, e gli artisti dal carro offrivano al pubblico la spiegazione, ciò che fornì fin d'allora l'ispirazione dell'indimenticabile *Indisposizione artistica*.

Questa fu un'epoca veramente felice per la Società. Nella bella sede, dove c'erano sale per pranzi, balli, e ritrovi, e persino la sala dei ritratti, si susseguivano feste, ricevimenti, concerti, simposii, esposizioni umoristiche, che davano luogo a *risate omeriche*, come scrive-

vano i cronisti d'allora. Ci vennero artisti stranieri. Si ricorda una visita di Zola. Giacomo Campi che era famoso per parlare, a modo suo, tutte le lingue del mondo, era incaricato di fare i brindisi d'occasione, che erano sempre comicissimi.

Nel 1880 la Famiglia Artistica iniziò la serie vertiginosa dei traslochi, in cui si rinunciava a seguirla. Ebbe sedi mediocri, ma ne ebbe ancora di ottime, dove non venne mai meno il motto *laborare in laetitia*.

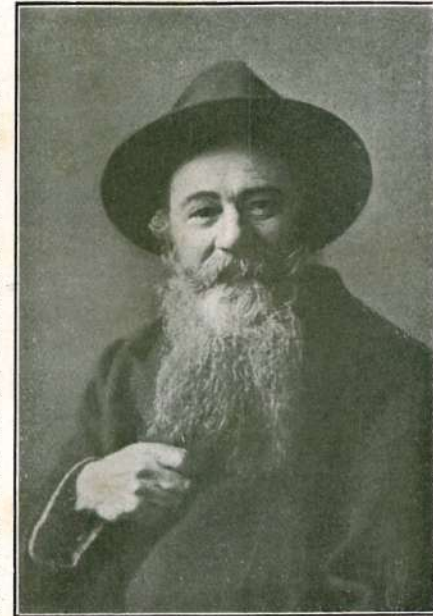
E grandissima, e inesauribile fu veramente la letizia di quell'aureo periodo. Sarebbe interessante dare anche una breve descrizione di tutte le pazzie, fantastiche feste, dalla sede del Carmine, alla sede di via S. Paolo, dove culminarono le follie della moribonda scapigliatura. Ma s'andrebbe troppo per le lunghe. D'altronde, per la celebrazione del suo cinquantenario, la Famiglia Artistica sta per pubblicare un ricco volume che ampiamente illustra questa gloriosa e varia cronistoria, che è storia milanese, e un po' anche italiana.

Spigliamo soltanto. A una *Verzata*, Trombetti e Ferrario comparvero con un costume di cui tutta Milano parlò. Portavano due gran manti di semplice cotone a lunghissimo strascico, di colore vivissimo, ricoperti di foglie

di cavolo, cosparse di rugiada: la stessa ornamentazione si ripeteva per i copricapi. C'era la completa illusione di vedere un ricchissimo soprarizzo veneziano, dalle tinte e gradazioni le più meravigliose del mondo, quali certo nessuna mano d'uomo potrebbe ottenere.

Una volta il tema fu un gran banchetto elettorale, per festeggiare l'elezione dell'onorevole Aristodemo dei Conti Sbagliati, nel municipio di un villaggio, col Sindaco, il Deputato truccato da Depretis, il Pretore, l'organista, il brigadiere, la guardia campestre, i corrispondenti di varie nazioni, il maestro, l'esposizione dei lavori delle scuole elementari, il marchese orgoglioso e spiantato che vive in campagna, l'uomo influente colla *biella* in testa, un *sella* in bocca e il *quintino* in mano, il fabbricere banchettone, che vegliava sulla virtù di una focosa Elvira, figlia del Sindaco indulgente, con oratoria, brindisi, corruzioni elettorali, promesse di felicità universali, ecc. ecc.

Delle feste della Famiglia Artistica la stampa milanese era entusiasta. Di quella a cui accenniamo ora, un giornale ebbe a dire, che



MENTESI.

pareva vi avessero posto mano Pietro Aretino e Giulio Romano! Il clamoroso successo fu dovuto a una trovata di due bizzarri artisti, lo scenografo Ferrario e lo scultore Trombetti. La festa figurava un gran ricevimento, dato dai Conti Sbagliati in un loro castello. Epoca medioevale. Nel salone da ballo, su due sgabelli, i due artisti stavano adossati ad una parete, completamente armati di corazze e gambali, cogli elmi a visiere calate, e due enormi alabarde nelle mani guantate. Perfettamente immobili, tutti credevano fossero due armature ornamentali. Quando più ferveva la festa, i due si scossero, e balzarono dagli sgabelli, per recarsi a far reverenza ai castellani, fra lo scompiglio generale, che si scambì subito in una fragorosa generale risata, quando si vide, che, così poderosamente armati davanti, erano molto... disarmati dalla parte opposta.

In un'altra festa gli stessi Trombetti e Ferrario regalarono ai soci un altro tragi-comico incidente. All'ingresso delle sale s'eran piantati due loschi figurati, dall'aspetto sinistro, e s'eran messi a molestare, specialmente le signore; sbirciavano quando si aprivano le porte, tentando anche di penetrare, nè accennavano ad andarsene. A un certo punto un gruppo di ballerini uscì per allontanare a forza quegli importuni. Lotta, grida delle signore, spavento generale. Ma alla prima colluttazione, cominciarono a volare barbe finte e parrucche. Si riconobbero i due amiconi, e la festa continuò animatissima con l'intervento dei due teppisti.

In via S. Paolo si dava un pranzo in onore di Mascagni. L'ambiente era trasformato nell'« Osteria di trii och » una taverna di fuori porta, col pollaio, il porcile, la siepe campestre, il fossatello coll'acqua e colle scatole di sardine vuote e la scarpaccia in fondo, la *toppia*, la *tromba*, il tutto in rilievo o in plastica, meno il fondale, colla veduta di Milano, dipinto dal Carcano. A dar maggior evidenza al quadro, il Conconi riesce a portare al primo piano un autentico cavallo, *brum* e *brumista*, che accompagnano la coppia felice, lontano dai rumori della città, nell'idillio suburbano!

E come dimenticare la classica gita « *La descoberta de la verdadera America?* » L'America da scoprire era l'isola Comacina, che, per strano destino, doveva in questi ultimi anni diventare, per generosità del Re del Belgio, l'isola degli artisti. Dato il tema, ci voleva un Colombo, e fu invitato un grande amico della scapigliatura, il grosso proprietario dello Spatenbrau, il Colombo detto *el Colombon*. Una *caravella* (a vapore) aspettava la comitiva a Como. Ma alcuni artisti l'avevano preceduta nell'*isola deserta*, e truccati da selvaggi, vestiti di poche penne, si erano nascosti fra i cespugli, vicino allo sbarco. Il Colombo, per la sua corpulenza, nella salita era rimasto isolato, e allora fu assalito dai selvaggi, legato; e, in mezzo alle risate generali, dovette trattare la liberazione con due barili di birra.

Nel 1881 la Famiglia Artistica raggiunse indubbiamente il suo apogeo. Si teneva in quell'anno la prima Esposizione Nazionale. I vecchi milanesi ricordano quanto fosse suggestiva, distribuita fra i Boschetti e il verde dei Giardini

pubblici. E c'era pure lì presso la grande Esposizione Artistica, che accendeva la lotta fra i giovani ammiratori del Morelli, e gli adoratori di quel genere di pittura, che trionfava col *Maramaldo* del Ruffini.

Vicino a queste due grandiose Esposizioni, la Famiglia Artistica allestì silenziosamente in un ampio capannone, che fu un tempo l'*atelier* di Pompeo Marchesi, una sua minuscola *Indisposizione artistica*; la rana e il bue della favola. Fu un successo colossale, favoloso. La mostra rimaneva aperta anche di sera. Un pittore d'allora disse che era un'esposizione di *corbellerie*, che erano invece capolavori di genialità e d'umorismo. In quelle memorabili serate, piene d'ilarità, si esibiva tutto il riassunto di venti anni di scapigliatura artistica, le ombre dei Campi, l'imitazione dei fuochi artificiali, del reggimento che passa, le marionette, il Barbapedana, il saltimbanco, la sonnanbula, l'imbonitore da fiera, la spiegazione dei quadri, la *bosinada*, i quadri viventi, la satira. Qualcuno arrivava a dire che si divertiva più qui, che all'Esposizione. E piovvero sacchi di quattrini su quelle corbellerie. Il Comitato era composto da Bignami, Mangili, Campi, Bisi, Ferrario, Calvi, Mentessi, Sanquirico, Trombetti, Argenti, Crespi, Bouvier, Puricelli, Cova, Butti, Gorra, Fontana.

All'Indisposizione Artistica campeggiava un grande quadro a tempera, ideato da Vespa ed eseguito diligentemente dal cremasco Giuseppe Conti, che trasse l'ispirazione dalla pala di Cima da Conegliano, esistente al Brera. Rappresentava la *Madonna del Soccorso*, col bambino che offre le forbici, il vero soccorso dei giornalisti. L'interesse del pubblico era suscitato dal fatto che nel quadro erano raffigurati, somigliantissimi, i più noti giornalisti dell'epoca, Poldo Bignami del *Pungolo*, Zambaldi della *Perseveranza*, Corio della *Lombardia*, Torelli-Viollier del *Corriere*, Luzzatto della *Ragione*, Moneta e Romussi del *Secolo*, Gigi Perelli, Borghi e il giovanissimo Goldbacher sotto forma di un angioletto dall'ali al collo, che svolazza verso terra a piluccare ciliegie.

L'Indisposizione segnò forse una pausa, e poi la lenta estinzione della scapigliatura. Ma l'attività della Famiglia Artistica rimase immutata. E' merito suo di aver fatto conoscere, si può dire, a Milano la meravigliosa arte oratoria di Antonio Fradeletto, colle conferenze tenute nelle sue sale, il primo giorno semivuote, il secondo gremite di pubblico plaudente.

Giosuè Carducci parlò una volta sola a Milano, e fu per la Famiglia, trattando dell'arte del Parini. Faceva gli onori di casa Giuseppe Giacosa, che aveva allargato sul cenacolo il suo abbraccio paterno. Anche Verdi fu suo ospite, dopo il clamoroso successo del *Falstaff*. E ci volle tutto il prestigio di cui godeva allora il fiorentino sodalizio per costringere la proverbiale ritrosia del Maestro ad accettare l'invito.

Vi cercava un riposo dello spirito il povero Catalani, a dimenticare le melanconie della vita che gli sfuggiva. Vi convenivano Boito, il pensoso, Puccini, Leoncavallo, Mascagni, a festeggiare le loro primizie. Accolti e acclamati a ogni loro successo erano Marengo, Illica,

Butti, Rovetta. Certo che col crescere degli anni la Famiglia si faceva più seria. Le discussioni artistiche, che prima erano bandite, ora trovavano il terreno più propizio. Gustavo Macchi, a cui si devono molte felici trovate di quegli anni, bandiva in seno alla Famiglia il nuovo verbo wagneriano, confutato dall'eccentrico Romeo Carugati, il protervo nazionalista musicale. Le fantasie innovative di Luigi Broggi, Giachi e Sommaruga venivano a turbare colle loro audacie la statica mentalità dei conservatori. Cesare Pascarella coi suoi sonetti romaneschi troncava le discussioni, e se compariva Ferravilla, si rinnovavano le risate omeriche d'una volta.

I vegliani milanesi ebbero l'onore di raccogliere gli ultimi guizzi della scapigliata vitalità, che si spegneva. Decapitati in carnevali della strada-dai fili del tram elettrico e dalle mutate abitudini, della secolare gaiezza ambrosiana sopravvissero i vegliani. Famosi furono quelli organizzati dalla Famiglia Artistica, i cui auspici erano sicura garanzia di strepitosi successi. Gli artisti ebbero per molto tempo l'aiuto prezioso della stampa.

Ci fu poi un tempo in cui le parti si invertirono, e furono i giornalisti a organizzare i Vegliani, col l'aiuto degli artisti, dando origine ai famosi Vegliani della Stampa, che fioriscono ancora.



MANGILI.



CAMPI.



" DANTE " (VESPASIANO BIGNAMI).



FACCIATA DELL'INDISPOSIZIONE ARTISTICA.

D'una grande importanza culturale furono le mostre d'arte, tenute per oltre quarant'anni consecutivi nei locali della Famiglia. Se hanno creduto di dar luce, tanto maggiore ne hanno ricevuta dal concorso di sommi artisti, che le legarono stabilmente o temporaneamente il proprio ingegno e l'opera propria. A illustrarla

basterebbe il solo nome del Cremona. di cui allora si disse che *nobiltà la pittura di genere, e ogni genere di pittura.*

La Famiglia Artistica ebbe non sempre vicende festose. Non per nulla il Grandi aveva foggato la sua sigla nel simbolico cardo spinoso. Ebbe crisi finanziarie,

difficoltà d'ogni genere, frequenti i traslochi che concorsero a disperdere alcune raccolte d'arte. Non si poteva sempre calcolare sulla regolarità dei pagamenti dei contributi sociali. Ma non bisogna dimenticare che molti giovani erano poverissimi; ed erano i veri martiri della vocazione, che perseguitavano, spesso attraverso la fame, i loro sogni. Il Mentessi ne ricorda uno, bellissimo, uno scomparso. Questi qualche volta faceva colazione colle croste del pane da disegno, e al sabato colla carta bianca della scuola si fabbricava il colletto e la pettorina! Qualche amico pietoso gli faceva scivolare nel cassetto qualche lira, per aiutarlo a sfamarsi...

Di fianco a queste nobili povertà è giusto ricordare la bontà ambrosiana, delle classi modeste. In Ponte Vetero c'era una Trattoria della

Coppa, tenuta dalla signora Marietta. Ricorda il Mentessi che c'erano artisti che arrivavano dal loro paese, col solo denaro del viaggio, sicuri di trovar credito e lo trovavano illimitato dalla Marietta, buona cogli artisti e tollerante. Una volta sola essa si inquietò. Era uscito il tema di concorso della Fondazione Canonica — *La morte di Calligola* — Filippini si era acceso di quel soggetto: ci volevano cento lire per il telaio, colori e accessori e non li aveva. Gli amici lo consigliarono di rivolgersi alla padrona. Avrebbero potuto



BIGNAMI.



CRESPI.

chiederle loro, ma Filippini era timido e volevano divertirsi a vederlo all'opera. Filippini si avvicina alla signora Marietta, seduta al suo banco, balbettando questa frase: « *Mi gh'avarria bisogn de lee... per fa el Caligola...* » L'effetto di questa strana parola fu disastroso sulla signora Marietta, che era anche una bella donna. Chissà cosa avrà creduto! Si rabbuiò, apostrofò il Filippini, e stava per succedere una tragedia, se non interveniva il Bistolfi a dare una succinta lezione di storia romana, a cui seguì un aprirsi del cassetto, la consegna delle cento lire, con un « *ch'el faga el so Caligula.* »

Ma quegli artisti della moribonda scapigliatura, anche quelli dalla vita solcata da apparenti stranezze di abiti e d'abitudini, erano artisti veri, grandi, di razza, che parevano nascere da una germinazione spontanea della scapigliatura stessa.

E che uomini, e che caratteri! Era l'epoca quella della vera fratellanza, quando, per risparmio di modelli, gli amici posavano a vicenda nello studio di Cremona.

E c'era il rispetto dei maestri, anche da parte di chi era dichiarato ribelle. E che lealtà fra eguali! Il Cremona, dopo aver visto il ritratto fatto da Ranzoni a donna Maria Greppi, gli disse la celebre frase « *Ma te set che te me dèrvet i occc?* » E che non servivoli franchezze dell'artista verso il cliente! Una signora posava per il ritratto dal Cremona, ma nelle varie sedute compariva ora colla tinta dei capelli rinforzata, colle guance ora accese dal minio, ora illanguidite dalla biacca. Un giorno il Cremona le dice: « *Che la senta, o la pittura lee o pitturi mi.* » Epoca felice, in cui molti giovani d'ingegno esercitavano una specie di fascino sui coetanei, come succedeva al Conconi, studente ingegneria, che attirava spesso a passeggiare sotto i gravi portici del Politecnico tutti i grandi ribelli, il Rovani, il Grandi, il Cremona, il Gorini (il ribelle alla scienza ufficiale), Cremona penetrava persino nelle aule, collaborando cogli amici, col disegnare le statue nei loro progetti scolastici; una specie di endosmosi artistica, per cui il Conconi da architetto, finì per diventare un sommo pittore.

Anche quelle che parvero asprezze di giudizio erano temperate da una punta d'umorismo, o suggerite dall'amor del bisticcio. A Brera era esposto un ritratto, opera del Bertini, e il catalogo diceva buffamente « *Ragazzo con cane.* » Mosè Bianchi a chi l'accompagnava nel giro delle sale disse in milanese: « *Mi pare che il cane sia fatto da ragazzo e il ragazzo da cane.* » Se il catalogo avesse detto: « *Ritratto di U. Visconti di Modrone* », la frase certo non sarebbe uscita.

L'umorismo! Oggi è un ricordo, ma allora era il companatico degli artisti, e, come scrisse Luca Beltrami commemorando Conconi, era un provvidenziale diversivo che aiutava a sopportare filosoficamente le difficoltà della vita. Ci mettevano dell'umorismo anche nelle pratiche burocratiche, quando protestarono contro la tassa esercizio e rivendita, che credevano ingiustamente applicabile alla produzione artistica. « *Rivendita? Ma se si stenta a fare la vendita! E se si vende, non si rivende.* »

Una volta la Società del Gaz taglia le candele, per ritardato pagamento, ed essi improvvisano un banchetto freddo. Un'altra volta è la Edison che toglie la luce, ed essi organizzano un pranzo all'antica, illuminato dalle candele.

E l'umorismo fu qualche volta la causa dei loro guai. Certe clamorose divergenze coi locatori furono originate non dall'essere morosi, ma troppo rumorosi. Ci sarebbero in proposito aneddoti amenissimi da raccontare. Basta questo. Nella sede di Via Rugabella una sera gli artisti improvvisano una macabra cavalcata, utilizzando un gran teschio di cavallo, di quelli che servono da modello nella scuola d'ornato. Tre artisti, coperti da una guadrappa, formano un apocalittico cavallo. Ernesto Bazzaro monta in arcione. Tanto lui come gli uomini di scorta si coprono il capo con i riflettori della scuola, specie di elmi spettrali, e vestiti di nero, impugnando le stecche di bigliardo, escono in strada. E' facile immaginare quello che successe! Se non avevano le gambe buone, il quartiere messo a soqquadro, li prendeva a legnate. *Inde irae*, e licenziamento.

Piccoli incidenti, diversivi di colore, ma legati a una bella storia, e di una grande famiglia. Non bisogna dimenticare che dalla scapigliatura uscirono i tre grandi rinnovatori delle arti più nobili, Cremona nella pittura, Grandi nella scoltura, Boito nella musica; che da tanta somma di studi, di ricerche, di tentativi Milano divenne un centro energetico di coltura, che gli ha procurato un primato, la cui fama non è ancora estinta. La scapigliatura ha fatto il suo tempo, ma ha compiuto la sua missione. Ora i tempi sono mutati, e con essi la fisionomia di Milano. La città, ipertrofica, eccitata e sfrutta le singole energie, dopo averle fatalmente disunite, creando l'individualismo, che è una larvata forma di egoismo, l'antitesi della scapigliatura.

La Famiglia Artistica celebra il suo Cinquantenario in un momento difficile. Il rapido e travolgente sconvolgimento di tutti i valori, e la grave crisi degli alloggi, l'hanno privata della sua ultima sede. Per la terza volta la ospita la Società del Giardino nel suo storico palazzo, che ha tradizioni d'arte, e possiede uno studio celebre, abitato dal Bellosio, dal De Notaris, per oltre un quarto di secolo dal Conconi, ed ora dal Gola. Questa volta la sede è modesta, e provvisoria. Ma ogni oggetto è un cimelio, un ricordo, un richiamo ad antiche e grandiose tradizioni. Da questa sede, la Famiglia fa squillare la diana che chiama a raccolta i vecchi e i nuovi soci, e ripete il voto fatidico che Vespasiano Bignamini disse la sera del 14 gennaio 1873: « *La Famiglia sarà, o noi non saremo.* » E dice che vuol vivere, che vuol rinnovarsi. *Post fata resurget!*

Ecco il voto di quanti amano, sentono e apprezzano l'arte, questo dono divino, che ci riposa e ci solleva dalle cure, dalle lotte, dal tedio, dal grigiore quotidiano, che ci offre un sorriso di Bellezza, e ogni sorriso, si sa, aggiunge un filo alla trama della vita.

PIETRO MADINI.



VISIONE D'ABRUZZO

NOVELLA

La vaporiera, nella notte, come lanciata in gran corsa pel buio infinito, rumoreggiava lungo la costiera, vincendo gli urli dell'alta marea che si frangeva fra gli scogli.

Dalla finestra d'un carrozzone, il giovane artista guardava quel mare, il suo bel mare d'Abruzzo, che rivedeva dopo dieci anni; poi di quando in quando, si volgeva all'altra finestra, d'onde si scorgeva confusamente la bosaglia che si perdeva sull'orizzonte, dal quale ascendeva la luna nova, come uno scudo d'argento fra drappo azzurro stellato.

Il suo mare, le sue terre d'Abruzzo! Quante volte li aveva sognati nel desiderio, laggiù, nella remotissima America d'onde tornava! E, a ingannare la pena della nostalgia, man mano, nelle giornate più tristi, aveva disegnato o dipinto, con gli occhi più lucenti per lagrime di tenerezza involontaria, centinaia d'immagini native, fantasmi cari della patria e del cuore, nitidi e quasi iridati dalla lontananza.

Quell'Adriatico di cobalto e di verde scuro, sul quale veleggiavano le liete paranzelle colorite di Vasto, di Ortona e di Francavilla; quelle isole di Tremiti, uscenti sull'alba e sul tramonto, come rosee e bionde teste di sirene mareggianti allegre verso l'Oriente; e quelle torri litorali, erette contro le rapine saracinesche, come biechi guardiani delle ricchezze e

delle giovinette nostre... e quel vento salso, quella brezza acuta, quei meandri grotteschi e misteriosi dell'alte scogliere, e quella limpidezza d'acqua profonda, che lasciava trasparire foreste d'alighe nate fra templi e case di città sepolte nella solitudine marina!... Poi veniva la montagna, l'interno della contrada, con le vedute terribili e sublimi: picchi aerei dove neppure l'aquila fa il nido; vallonate buie piene di paure e di querce centenarie; precipizi a frastagli, irti di macigni e di prunaie; castellacci diruti, vacillanti quasi nel vuoto; fontanine muscose, fresche, zampillanti; cascate perenni, ombreggiate di olmi, di salici e di cerri; grotte fantastiche di stalattiti; e poi sfondi di scampagnate, ove le montagne lontanissime confinavano, si perdevano nelle brume aeree; paezzetti bianchi sbucanti fra i castagneti; torme di cavalle, di bufale e di pastori selvaggi; osute mandriane procaci e pezzenti pittoreschi; zampognari e boscaiole, cacciatori di lupi e di orsi; streghe, ciurmatori e mulattieri... tutto l'Abruzzo era là, colto nel silenzio delle boscaie, nella solitudine dei pascoli, nel frastuono delle feste, nella mestizia de' funerali, negli impeti ferini d'amore e di gelosia, ne' chiari di luna, ne' meriggi soffocanti, ne' crepuscoli malinconici. A poco a poco, in lui, fra il monotono fragore della vaporiera e le scosse quasi ritmiche del carrozzone, la visione diven-